

"Non si può punire il criminale con una punizione proporzionata al suo crimine: perché rispetto all'infinito tutte le grandezze finite tendono ad eguagliarsi, a tal punto che la punizione diventa quasi indifferente; ciò che è accaduto è, alla lettera, inesplicabile. Non sappiamo neanche con chi prendercela, né chi accusare."

Di conseguenza, dovremmo forse lasciare impuniti i crimini atroci che si sono consumati durante la Seconda Guerra Mondiale? Dovremmo forse non vendicare i diritti di milioni di uomini, donne e bambini, morti per l'assurda "colpa" di essere considerati appartenenti ad una razza inferiore?

Jankélévitch afferma che rispetto all'infinito tutte le grandezze finite tendono ad eguagliarsi, a tal punto che la punizione diventa quasi indifferente; io non penso affatto che sia così. Certo, alcuni soldati tedeschi processati non hanno mai nemmeno chiesto perdono per le atrocità commesse: si sono limitati ad un sorriso sarcastico appena accennato, con sguardo beffardo, come fossero narcotizzati dalle folli manie dell'ormai tramontato Terzo Reich. Certo, per quei soldati potrebbe assolutamente essere indifferente; d'altronde non si possono pretendere atteggiamenti umani da chi in sé non ha più nemmeno una traccia di umanità. Ma siamo certi che sia indifferente anche per la memoria, per la dignità dell'essere umano? La punizione data ai colpevoli non sarà probabilmente mai proporzionata al crimine che hanno commesso, anche la morte sarebbe un rifugio troppo dolce per loro. Tuttavia ritengo che l'umanità necessiti di riscattarsi, di imporsi sulla follia e sulla barbarie. Ciò che è accaduto è ingiustificabile, ma non impunito. È anche imperdonabile?

Un ebreo sopravvissuto a Mauthausen, Simon Wiesenthal, affronta tale questione nel suo libro "il girasole", nel quale racconta del periodo in cui fu prigioniero in un campo di concentramento. Durante un turno di lavoro fuori dal lager vicino ad un ospedale un'infermiera lo porta di nascosto al capezzale di un soldato SS morente. Quest'ultimo ha contribuito ad uccidere una settantina di ebrei dando fuoco ad una casa e sparando a chiunque tentasse di uscire. A Wiesenthal, in quanto ebreo, viene chiesto il perdono. Egli decide di non concederlo, ma questa scelta lo tormenta per tutta la vita. In base al suo racconto il soldato sembra provato e pentito per ciò che ha fatto. Tuttavia, considerando la colpa di cui si è macchiato quest'uomo, la sua sarebbe stata un'uscita troppo facile da un mondo distrutto dalla follia, dove milioni di persone ogni giorno morivano nelle camere a gas. Era troppo tardi, dunque, e probabilmente era pure un gesto (forse involontariamente) ipocrita. Egli infatti non ha chiesto perdono ad un uomo al quale aveva ucciso la famiglia, o ad una madre a cui aveva ucciso il figlio, bensì ad un uomo che non conosceva solamente per espiare la propria colpa prima di morire di fronte ad un ebreo, un ebreo qualunque che avrebbe dovuto rappresentare l'umanità.

Infatti lo sterminio degli ebrei è stato in crimine contro l'umanità. Esso rappresenta una colpa infinitamente grande, inesplicabile. Nessuna punizione potrà mai effettivamente risanare almeno un poco la ferita che la Germania nazista ha causato al mondo. Il passato è ormai insanabile.

Concludo citando una frase della Divina Commedia, "ch'assolver non si può chi non si pente" (Inferno, XXVII). Ritengo il perdono una facoltà divina, non umana. Solo Dio, a mio parere, può cogliere il vero pentimento e di conseguenza perdonare.

**Alice Peterlini**  
**4C Liceo Ariosto**